

È andata in scena a Taormina l'unica "operita" esistente, composta da Astor Piazzolla e Horacio Ferrer

# Maria, spirito del tango e di Buenos Aires

La storia di una donna-simbolo che incarna la città, morta e risorta con una nuova voce

**TAORMINA.** L'astro oscuro e luminoso del tango, e in particolare del tango composto dal suo più fiero "dissidente" e innovatore, l'irresistibile maestro Astor Piazzolla, ha brillato, in concorrenza con la strepitosa luna di questi giorni, sul Teatro antico di Taormina, che dopo la grande lirica verdiana, nell'ambito del cartellone della sezione "Musica e danza", diretta da Enrico Castiglione, ha ospitato "Maria de Buenos Aires", unica "operita" di tango esistente.

I versi febbrili e visionari di Ho-



Ballerini di tango in scena

racio Ferrer, uno dei più grandi poeti argentini, e le musiche di Piazzolla hanno dato vita ad una versione allucinata e fiammeggiante - non di facile comprensione - della storia di Buenos Aires, di cui Maria (interpretata dall'incantevole Ana Karina Rossi) è simbolo, nuda diabolicamente pura, angelicamente perversa, nata e morta più volte, proprio come la città. In un'alternanza di recitativi, brani cantati e musicali - eseguiti dai bravi artisti del "Four for Tango" (Giovanni Rinaldi, contrabbasso, Andrea Castagna, violino, Rosario Mastroserio, piano, Massimiliano Pirocco, bandoneón) - Ferrer e Piazzolla raccontano la storia di Maria, «nata un giorno che dio era ubriaco», nella città che stava risorgendo, popolata dalle masse di migranti che giungevano da tutto il mondo (moltissimi proprio dall'Italia: i più grandi astoi di tango hanno nomi italiani, come lo stesso Piazzolla, di origini pugliesi) e lì, sulle rive del Mar del Plata, si scambiavano le mistiche, gli strumenti e la nostalgia. Nasce così la città, e la sua voce, il tango.

Maria - l'"operita" andò in scena per la prima volta a Buenos Aires nel 1965 - è tutto questo, l'anima angelica e demoniaca della città, le sue case di malaffare e i suoi conventilli dove la sera si



Ana Karina Rossi ha interpretato Maria, nuda angelica e demoniaca

suonavano e si ballava, costituendo pian piano quel patrimonio culturale e musicale di portellidad, la musica struggente e i testi malinconici che chiamiamo "tango", che oggi è stato dichiarato "patrimonio dell'Umanità" dall'Unesco. Con la regia e la coreografia

di Laura Grandi, "Maria" ha cantato e narrato la sua storia, in continuo dialogo, o duello, con il "payador" (così si chiamavano, agli inizi del secolo scorso, i "cantastorie" argentini), interpretato da Ruben Pékini. Tra loro il "duende" (Edgardo Moyano),

filletto e spirito della notte portefa (García Locca scrisse che se l'angelo abbagliò e lo musa soffiò, il duende, «furioso e rovente», «dorme nelle più recondite stanze del tango»).

Il tango si è incarnato anche nelle sensuali movenze dei ballerini (la stessa Grandi in coppia con il primo ballerino Pablo Garcia, e poi Luciano Donda, Mariano Navone, Ciro Lombardi, Riccardo Gallo, Roberto Giddio), che hanno via via rappresentato tutte le "figure" - di seduzione di lotta di contesa di malinconia di morte di resurrezione - con cui il tango non smette di tessere la sua secolare storia, assorbendo ogni innovazione e rettificandola in bellezza. Una bellezza che ha sempre più cultori in tutto il mondo (e moltissimi proprio in Sicilia, dove si sono appena conclusi due dei festival più apprezzati sul piano internazionale, a Siracusa e Catania).

Resta un'opera difficile, "Maria de Buenos Aires", ardua e innovatrice, provocatoria come i suoi creatori: non a tutto il pubblico, magari assuefatto a un'immagine più "televisiva" e banale del tango, giunge con la potenza con cui è stata concepita in origine. Ma sempre comunque quasi semi di bellezza che il tango da più di un secolo porta con sé. \* a.m.